

L'arte di Esculapio tra gli Abissini.

Note del socio Dott. LINCOLN DE CASTRO

La Regina di Saba, raccontano, quando andò in Palestina, si portò seco una serva che aveva un tumore al piede, e che solo Salomone avrebbe potuto guarire: bastò infatti la sola vista del Saggio, per ottenere il desiderato effetto; la leggenda però aggiunge, che dall'incontro della serva con Salomone, nacque il capostipite della nobile stirpe dei Uagscium del Lasta.

L'arte di Esculapio è per lo più esercitata da empirici indigeni detti *tonquai*, e fra questi quelli Galla han più rinomanza: ma tra gli empirici non mancano i lestofanti che, spacciandosi per *hakim*, medici, imbrogliano allegramente il prossimo.

Ogni europeo o *frengi*, per il solo fatto di esser tale, deve essere dotato del sublime dono di guarire: si sa già che in qualche ripostiglio della sua valigia troverà una purga che liquiderà il paziente e per sè la noia di un rifiuto d'intervento.

Hakim, d'altronde è l'appellativo dato a Salomone ed è sinonimo di sapiente, perciò qualunque europeo, che fosse capitato qualche anno addietro in Abissinia, doveva essere un sapiente venuto sotto la costellazione della Croce del Sud, per servire i magnanimi lombi di Etiopia: doveva saper di tutto, e se era un medico, un vero *hakim*, tanto un braccio rotto quanto un mulo storpio, od un orologio guasto erano l'affar suo, ed era costretto a ridurre queste opposte cose con ugual arte dallo stato patologico al normale.

Gli Abissini poi che non sono tanto credenzoni, sono però facilmente suggestionabili dall'efficacia poca o nulla di un rimedio somministrato con un certo apparato scenico.

L'Abissino che crede od è veramente malato, si dà per morto addirittura, veste sudici panni, si raggomitola sul suo giaciglio, si copre con un lenzuolo dai capelli alla punta dei piedi, e, lo

direste cadavere pronto per la fossa: un *berillé* di *tecc* o di *talla* gli sta però sempre vicino: è il cordiale per eccellenza, ed è vuotato a vista d'occhio; un salvatore in così grave pericolo di vita diventa un nume da venerare; ed è così che la fortuna dei disonesti si alimenta tra l'ignoranza e la dabbenaggine dei creduli semplicioni.

Frequente è il caso di individui colpiti da un proiettile d'arma da fuoco che poi rimane profondamente nascosto tra le carni; l'empirico è richiesto dell'opera sua, e questi allora interviene con gran pompa in mezzo ad uno stuolo di curiosi spettatori: esamina dapprima dottamente il suo malato, con un segno del volto fa vedere di aver tutto compreso, e tirando fuori dalla sua borsa di cuoio, come un prestidigitatore la bacchetta, una lunga cannuccia, l'applica alla ferita per un estremo, mentre con l'altro si pone a succhiare a gran fatica con la bocca. L'operazione è riuscita. Il chirurgo toglie la cannuccia, e dalla bocca sputa fuori la scellerata pallottola di piombo.

Alcune volte l'ammalato soffre di ronzio all'orecchio che senza altro è attribuito ad insetti che vi sono penetrati: il *hakim* si guarderà bene di dissuaderlo, e ricorrendo alla solita cannuccia gli farà vedere sulla propria mano tutti gli insetti che vivevano così comodamente nel di lui cervello.

In Abissinia è comunissima quella incomoda malattia prodotta dal *toenia solium* o verme solitario, e la causa principale è l'uso della carne cruda o *brondò* di cui sono così ghiotti. Ma come di solito, la Natura offre con i mali anche i loro rimedi. La corteccia di piante tenifughe come la *Bessenna*, *Albitia anthelmintica*, detta anche *Mussenna*, e lo stesso *Cusso* indigeno (*Brayera anthelmintica*), pianta di grosso fusto con larghe foglie digitate e ricche fronde ombreggianti; le rosse efflorescenze invernali, usate in decotto, sono un rimedio altrettanto volgare che efficace. Il *sosto* (*Myrsine africana*) è un arbusto elegante con bacche che hanno ugualmente la proprietà suddetta e che sono in uso presso gli indigeni, e così il melagrano ed i semi di varie cucurbitacee. Gli Abissini ed in ispecie i Galla hanno altresì diversi tenifughi, che, essendo di minor uso, sono a noi poco noti, e sarebbero la radice di *onaiquert*, i frutti di *Oncocco*, di *Cacciamò*, di *Metterò*, di *Calloa*, ecc.

Abbondano inoltre piante con proprietà purgative, e tra esse il ricino e l'aloe e la coloquintide, ed alberi superbi di tamarindo.

La cura contro il tenia è fatta più volte l'anno, poichè una volta liberatisi dell'ospite stravagante, si danno più di prima all'abituale ingordigia, e si ammalano di nuovo.

Il malato si prepara fin dalla sera il decotto, dopo aver dosata a larga mano e triturata la sua droga: all'alba seguente, a digiuno, lo beve d'un sorso, vuotando subito appresso un *berillé* di buon idromele o *tecc*, ed aspetta gli effetti. Quando un abissino prende il *cusso*, si apparta, non lavora, si copre accuratamente, non vuole un filo di luce, e nessuno deve disturbarlo. Dopo due o tre giorni, riacquistate le forze depresse dall'effetto formidabile del rimedio, si veste d'abiti lavati, in modo che chi lo vede possa dir subito: Quegli è un uomo che sta bene. Ma spesso però avvengono le morti da avvelenamento, per somministrazione di decotti di piante tossiche facili a confondersi con quelle di varietà officinale.

Altra cura periodica a cui si danno gli Abissini malati di sifilide, *kettigne*, è quella del *profumo*. Il malato si rintana nella sua capanna, tappa quanti buchi della testa puòappare, fa accendere una buona fiamma sul focolare, ed assorbe in un'atmosfera caldissima e quasi irrespirabile i vapori del farmaco. Questo è in gran parte composto dal cinabro o solfuro di mercurio, e non è abbandonata l'azione dei vapori mercuriali, fino a che non si manifesta la stomatite da intossicazione.

In Abissinia cresce una salsapariglia selvatica che chiamano *ashkella*, e l'*onaquinos* di cui le foglie e i frutti sono adoperati in infuso come sudoriferi e antisifilitici.

Per le piaghe sifilitiche poi è reputatissimo il burro di maiale.

Per il vaiuolo, che infesta tutti gli anni queste regioni, si pratica la vaccinazione al polso con linfa vaiuolosa, *fantatta*, estratta dagli stessi malati. L'inoculazione, quando è sopportata felicemente, procura una innegabile immunità; ma spesso, se non avviene una vaiuolizzazione benigna, il vaccinato soccombe ad un vaiuolo virulento in pochi giorni.

Le morsicature dei serpenti, degli scorpioni e degli insetti velenosi, vengono cauterizzate al ferro rovente, e talora con metodo più spiccio, escidono rapidamente la parte lesa; adoperano

anche in questi casi una pianta, l'azzò, di cui il principio attivo neutralizzerebbe l'azione del veleno.

Le cauterizzazioni al ferro rovente hanno grande riputazione per una infinita serie di mali, anzi, dove la diagnosi è più oscura, l'empirico non esita a ricorrere, eroicamente al fuoco.

L'officina etiopica ha una cinquantina di radici e d'erbe con le quali manipola decotti ed empiastri di conclamato effetto terapeutico, che con variati espedienti di laboratorio (il che forma il segreto dell'arte officinale) mischia ad odorose paste di sterco, fango, paglia, nero fumo, foglie d'ortica e simili.

Contro l'emicrania è frequente il salasso alle tempie o alla nuca che rasano a guisa di chierica, e feriscono con un tagliente qualsiasi, sia pure un vetro rotto di bottiglia; poi stringono fortemente il capo ed accudiscono ai fatti loro.

È assai in uso una specie di coppetta scarificata che fanno a questo modo: sulla pelle della parte malata, con un tagliente producono molteplici e superficiali graffiature, e su queste adattano per la sua base un corno di bue forato alla punta che l'operatore si pone in bocca succhiando per fare il vuoto; per azione di esso la parte si gonfia e si forma il salasso.

Per il gozzo, che è comune tra gli abitanti di certe regioni e di certe vallate dello Scioa, come pure nel Goggiam, nell'Uollega e negli Uollo Galla, fanno dei tatuaggi a guisa di collana. Però la concomitanza del gozzo col cretinismo non potremmo riscontrarla; anzi, fatto strano, gli Abissini attribuiscono ai gozzuti una intelligenza superiore alla normale.

Per le malattie gastriche, intestinali e respiratorie, adoperano il burro fuso bevuto in grande quantità. Chiamano *micci* la bronchite o la polmonite, e *tessebò* il catarro gastro-intestinale e la febbre tifoide.

Gli Abissini tagliano l'ugola che sovente è ipertrofica, con un nodo corsoio di crine di cavallo; oppure con un uncino di metallo applicano di dietro in avanti l'ugola stessa al tagliente di un coltello, e con questo bruscamente la recidono. Le tonsille ipertrofiche le schiacciano fra le dita oppure tra due listerelle di legno riunite assieme come le branche di una pinza.

Sulle piaghe croniche, per lo più di origine parassitaria, adattano delle benderelle di latta legate strettamente fra stecche di legno con cordicelle e stracci, ed adornano la medicatura con

conchiglie di mare le quali avrebbero una efficacia indiscutibile contro il mal occhio.

Questo dalle benderelle di latta sulle piaghe, è, se vogliamo, un metodo improprio, ma precursore della medicazione metallica all'argento, come quella con l'itrolo e l'argolo, basata sulla combinazione che l'acido lattico dei tessuti forma con i metalli, producendo un sale organico, il lattato, tonico e antisettico ad un tempo. Altro metodo di medicare le ferite, è il burro bollente, col quale viene arrestata l'emorragia e naturalmente per l'azione del calore, qui non manca neppure l'antisepsi.

Credono molto alla virulenza delle punture di mosche e di zanzare, e sappiamo che non hanno torto. Ormai è universalmente noto come questi animalucci flagellino l'umanità più con le malattie che inoculano che con la noia che procurano.

Per le lussazioni e le fratture, anche qui l'istinto ha guidato la buona cura. Per le prime veramente i maneggi dell'empirico nei casi gravi qualche volta complicano il male invece di diminuirlo, ma per le seconde fanno ingegnosi apparecchi con stecche di legno legate attorno all'arto con cordicelle, fasciando poi con bende di tela. Come di solito i Galla hanno gran fama in questo ramo della chirurgia, e bisogna dire che in mancanza di *hakim frengi*, recano buoni servigi ai loro simili, quando però non ricorrano ad impiastri di *amadamaddo*, pianta adottata in questi casi. Per il trasporto dei malati o feriti, sanno improvvisare barelle con rami accuratamente intrecciati, e sul paziente adagiano a guisa di cupolino una copertura di tela sostenuta da frasche, ed a questo modo da paesi lontani portano i sofferenti al luogo dove debbono essere curati.

L'Abissino, soggetto alle conseguenze della sifilide ed ai reumatismi, ha una grande fiducia, in parte meritata, nel bagno a vapore.

Per la natura vulcanica del suolo abbondano le sorgenti termali. Colà si costruiscono chiese e ricoveri per la cura, per la quale vanno in pellegrinaggio in certi periodi dell'anno i cronici ed i lebbrosi, proprio come a Lourdes e a Loreto, dove monaci e preti si alleano ad Esculapio.

Così a Debra Libanos v'è una di queste stazioni balneari dedicata all'Abuna Teclamanot, e la miracolosità di quelle acque è accresciuta dalla credenza ch'esse provengano dal fiume Gior-

dano. Di più in alcune caverne colà esistenti, come pure a Lalibelà nel Lasta, i morti vengono disposti senza essere sotterrati, e dopo poco tempo si mummificano: inutil dire quanto questo fenomeno inesplicato da queste genti, influisca a mantenere tra esse la leggenda, del miracolo.

Sulla cima del monte Zuquala, ad una sessantina di chilometri da Addis Abeba, e a sud di questa, v'è una conca vulcanica con un lago le cui acque sono dedicate all'Abuna Gavre Menfeskullash, il Figlio dello Spirito Santo, e colà pure accorrono i malati per tuffarvisi.

A Finfinni nella valle omonima dove oggi è la capitale, scorre un ruscello di acque caldissime, di 90° C. circa, magnesiache, presso il quale lo stesso Negus si è fatto costruire un piccolo recinto con una capanna, per farvi la sua cura una volta all'anno.

Al passo di Atbarò nel Tembien, alla chiesa di Cheddus Mariam, Santa Maria, è un piccolo lago di acqua chiarissima con fondo e sponde rocciose: gli indigeni gettandovi un pezzo di legno, dopo un anno lo ritrovano pietrificato: i preti anche qui seppero sfruttare il fenomeno naturale, e quell'acqua è reputata da quelle popolazioni veramente prodigiosa.

Presso Tademalca, non lungi dalle rive del Cassam, v'è pure un luogo di acque termali detto Artù. *Artù* in galla significa *fumo*, e Artù è il luogo di acque termali presso il quale la spedizione Porro fu trucidata nella Somalia a pochi chilometri da Gildessa. D'altronde per tutta la vallata dell'Hauash si trovano vulcani spenti e sorgenti d'acqua termale, nonchè in tutta la regione dancala dei versanti orientali dell'altopiano etiopico.

L'Abissino agiato che va a fare la sua stagione balneare, si fa costruire al di sopra di una di quelle polle termali una capannuccia di paglia, il *tucul* o *goggiò*: in essa fa portare un letto, *angareb*, sul quale si distenderà ogni giorno per qualche ora, ben rinchiuso e coperto, e dopo avere profusamente sudato, asciugatosi per bene con panni asciutti, uscirà all'aperto.

Con rami di Terminalia, di *Combretum anogeissus*, ed altre piante resinose, gli Abissini accendono il fuoco, al calore intenso del quale si espongono, in ambiente con ogni riguardo riparato, per fare i loro *bagni asciutti*.

La lebbra è assai diffusa, e gl'infelici che ne sono affetti sono segregati in villaggi con le loro donne e bambini: spesso per la

dano. Di più in alcune caverne colà esistenti, come pure a Lalibelà nel Lasta, i morti vengono disposti senza essere sotterrati, e dopo poco tempo si mummificano: inutil dire quanto questo fenomeno inesplicato da queste genti, influisca a mantenere tra esse la leggenda, del miracolo.

Sulla cima del monte Zuquala, ad una sessantina di chilometri da Addis Abeba, e a sud di questa, v'è una conca vulcanica con un lago le cui acque sono dedicate all'Abuna Gavre Menfeskullash, il Figlio dello Spirito Santo, e colà pure accorrono i malati per tuffarvisi.

A Finfinni nella valle omonima dove oggi è la capitale, scorre un ruscello di acque caldissime, di 90° C. circa, magnesiache, presso il quale lo stesso Negus si è fatto costruire un piccolo recinto con una capanna, per farvi la sua cura una volta all'anno.

Al passo di Atbarò nel Tembien, alla chiesa di Cheddus Mariam, Santa Maria, è un piccolo lago di acqua chiarissima con fondo e sponde rocciose: gli indigeni gettandovi un pezzo di legno, dopo un anno lo ritrovano pietrificato: i preti anche qui seppero sfruttare il fenomeno naturale, e quell'acqua è reputata da quelle popolazioni veramente prodigiosa.

Presso Tademalca, non lungi dalle rive del Cassam, v'è pure un luogo di acque termali detto Artù. *Artù* in galla significa *fumo*, e Artù è il luogo di acque termali presso il quale la spedizione Porro fu trucidata nella Somalia a pochi chilometri da Gildessa. D'altronde per tutta la vallata dell'Hauash si trovano vulcani spenti e sorgenti d'acqua termale, nonchè in tutta la regione dancala dei versanti orientali dell'altopiano etiopico.

L'Abissino agiato che va a fare la sua stagione balneare, si fa costruire al di sopra di una di quelle polle termali una capannuccia di paglia, il *tucul* o *goggiò*: in essa fa portare un letto, *angareb*, sul quale si distenderà ogni giorno per qualche ora, ben rinchiuso e coperto, e dopo avere profusamente sudato, asciugatosi per bene con panni asciutti, uscirà all'aperto.

Con rami di Terminalia, di *Combretum anogeissus*, ed altre piante resinose, gli Abissini accendono il fuoco, al calore intenso del quale si espongono, in ambiente con ogni riguardo riparato, per fare i loro *bagni asciutti*.

La lebbra è assai diffusa, e gl'infelici che ne sono affetti sono segregati in villaggi con le loro donne e bambini: spesso per la

pietà dei preti, si concede loro di raccogliere i loro abituri in prossimità delle chiese e dei conventi. Soltanto la notte è loro permesso di girovagare per l'abitato degli altri più felici mortali, chiedendo l'elemosina con le loro voci lamentevoli di casa in casa. L'insistenza che ostentano per avvicinarsi ai sani, fa sì che questi per liberarsene li soccorrano in fretta di ciò che chiedono, e così se li allontanano un momento prima. Cercano di curarsi il terribile male come meglio possono, dando speciale preferenza ai bagni termali e alle pomate solforose con aglio e nerofumo.

Gli Abissini passando per luoghi infestati da febbri, o per accampamenti ingombri d'immondizie, o in presenza di malati schifosi, tappano nari e bocca, o si coprono addirittura il viso col loro paludamento di cotonata, lo *sciamma*. La profilassi dal miasma o dal contagio, è innata nel volgo, che presente il pericolo come la selvaggina fiuta il cacciatore, cerca di sfuggirgli, ma nell'ignoranza cade nell'agguato. Temono le zanzare, le mosche, in causa delle febbri, e per cacciarle accendono grandi fuochi, senza che alcun batteriologo moderno sia venuto loro ad insegnarlo.

Con l'impressionabilità propria di queste genti, il malato si accascia in modo tale, che prima di togliersi fuori dal suo tucul a prendere un po' di sole, così cocente ma tanto benefico, gli occorre una forte dose di risoluzione. Anche tra i Galla il malato, se è costretto ad attraversare un luogo soleggiato, si munisce di un affilato coltello per far paura al diavolo amico del fuoco.

Probabilmente in questo strano orrore possiamo intravedere un fondo compatibile di verità. Il febbricitante che sente scottare le proprie carni e inaridire le fauci, capisce che il calore solare non è il suo antidoto, anzi è la fresca ombra che egli cercherà, o l'acqua gelida o il ghiaccio sulla testa se potesse averlo: e poiché la luce abbaglia gli occhi congesti, cercherà di ripararli con uno schermo, o si chiuderà nella oscurità del suo abituro. Non tutte le malattie sono febbrili, però l'Abissino inconsapevole di patologia generale, senza guardare pel sottile, le tratta tutte ad un modo, avendo sacro orrore così del biondo Febo che del nero Demonio.

Nella stagione delle piogge che precipitano con frequenti scariche di elettricità, il fulmine ogni anno fa le sue vittime. Il colpito dal fulmine vien tosto raccolto dai passanti, i quali, scavata una fossa, ve lo adagiano seduto, seppellendolo di letame sino

al collo: giurano che il rimedio, se applicato in tempo, è infallibile e che l'insuccesso in molti casi lo si deve attribuire alla mancanza di letame, che non sempre sul momento si può trovare.

Ma, come abbiamo detto, l'Abissino malato per dichiararsi guarito, deve prendere la sua risoluzione, e per confortarla deve rompere il digiuno che volontariamente si era imposto. Si fa allora portare due coppe, una con del miele, l'altra con un decotto di nauseante *cusso*: le assaggia tutte e due, e se il suo palato non sente differenza di sapore, vuol dire che la guarigione non è ancora venuta, e che dovrà essere continuato il digiuno. Questa pratica invero non è seguita da tutti, ma solo dai più credenti. L'Eccechiè Gavre Sellassie, capo del clero scioano e che morì in tarda età tre anni or sono, mi confermava la cosa, e mi asseriva che è anzi uno dei precetti lasciati dall'Apostolo san Paolo.

L'Abissino, tenuto conto del basso grado della sua coltura, non è eccessivamente superstizioso, perchè intimamente alberga nell'animo suo una discreta dose di scetticismo misto ad orgoglio per parere di fronte agli estranei assai più civilizzato di quel che sia: ma, come quel monarca borbonico, penserà forse che lo scongiuro è pregiudizio, ma non fa male, e si premunisce perciò alla bisogna con piccoli amuleti di cuoio, che sono appesi al collo e di cui ciascuno racchiude la radice della pianta speciale per ciascuno dei malanni temuti.

Credono ad un *Budda*, spirito maligno che invade il corpo della gente, ed i colpiti non sono che isteriche ed epilettici colpiti dall'accesso. Allora si ricorre agli stregoni che con canti e preghiere prendono il tempo necessario perchè l'accesso finisca, che è a quanto dire per loro il demone esorcizzato.

Altre volte per vincere il posseduto dal Budda, fan girare sulla testa del paziente una gallina nera che poi gettano a terra: se la gallina muore il Budda è passato nell'animale, altrimenti il giuoco si ripete. Il Budda o *Zaar*, nello Scioa è anche chiamato *Voiserò Enquollal*, che significherebbe: la *Signora dell'uovo*; forse appunto l'idea stravagante dell'uovo è derivata da quella della gallina nera di sì mirabile effetto.

Il demonio poi sarebbe ghiotto del sangue di bue: nelle feste, come dappertutto, i buoni Etiopi vogliono stare allegri a rigor di calendario, e perchè in queste occasioni il diavolo non abbia a metter la sua coda, e guastare la festa, scannano un bue: così

quello potrà pascersi a suo piacimento del sangue, lasciando i mortali in pace a satollarsi delle carni.

Se bevono o mangiano, o se si mostrano al medico, si fanno coprire dagli sguardi altrui, facendo spiegare il largo *sciamma* a guisa di sipario. Anche qui la ragione è il mal'occhio, contro il quale in atto di scongiuro sogliono anche sputar per terra, ed appendere nelle capanne loro carne secca di iena ridotta in polvere e racchiusa in sacchetti. Se minaccia un'epidemia, per allontanarla, gettano al vento grano a manciate.

Ogni volta che fu necessario di prescrivere irrigazioni intestinali, si andò incontro al più reciso rifiuto, e si dovette assolutamente rinunziarvi. I cosiddetti atti contro natura sono abborriti, forse per la facilità della donna, o per antagonismo agli antichi conquistatori mussulmani che li esercitavano: perciò qualunque pratica, sia pure terapeutica, che li ricordi, è rifiutata senza replica.

All'ambulanza della Regia Legazione d'Italia accorrono giornalmente molti malati, e se veramente la maggior parte di essi porta malattie che richiedono un soccorso medico o chirurgico, spesso l'eziologia metterebbe in asso il più addestrato medico del mondo: come per esempio quando uno viene a dirvi che dormendo, un serpente passò sul suo corpo lasciandovi i suoi escrementi: oppure che ha mal di ventre, da quando? Due anni fa. Il tempo è immisurabile in Abissinia, dacchè l'uso del cronometro è privilegio di pochi: quindici giorni, un mese, un anno, sono la stessa cosa.

Altre volte, ed è spesso, una mosca è entrata nel cervello dall'orecchio, oppure è un uccello che è entrato per la bocca, od un *ieliet uof*, uccello notturno o pipistrello, passò sul dormiente, il quale svegliandosi si trovò colpito da febbre, che poi all'esame risulta trattarsi di febbre malarica. Volere o no, è la teoria parassitaria intuita ingenuamente e all'ingrosso, e generalizzata con paradossale fantasia a qualunque caso, onde sovente imbrocca nel vero, come quando si tratta di malaria o di miasmi. Questa ultima, che è frequente nei paesi tropicali, come fu scientificamente dimostrato, giustifica pienamente la credenza degli Abissini che un insetto ne sia il vero responsabile.

In Abissinia, a rari periodi, i cani sono colpiti da idrofobia: e gli indigeni dicono che la sola bava dell'animale senza che

questi abbia potuto mordere, è tuttavia mortale. Anche in questo caso Pasteur ha avuto i suoi predecessori; perchè, come ebbe a raccontarmi lo stesso imperatore Menelik, gli Abissini fanno morsi-care da un cane idrofobo un bue, che poi macellano, per darne a mangiare la carne agli uomini morsi-cati i quali così si salverebbero. Ciò però non toglie che le vittime della terribile malattia diano una forte percentuale di mortalità qui come altrove.

E per dare un inedito contributo dell'azione meteorica sullo sviluppo delle malattie, diremo che vi è l'opinione che orinando al chiaro di luna o in faccia al sole, si prenda la blenorragia (*ciabta*); così un tale Galla aveva l'arcobaleno (*sabbatù racaiò*) in pancia.

Per dire che un uomo è cattivo, dicono che la sua pancia non è buona. Tutto ciò che noi indichiamo per coscienza, onestà, buon cuore, mettendo istintivamente una mano sul petto, viene invece trasportato all'addome, il quale dovrebbe per essi essere la sede di tutti i sentimenti. Non per nulla noi diciamo che un uomo è fegatoso od ipocondriaco, quand'è di pessimo umore, perchè appunto le malattie del sistema digerente sono quelle che più deprimono il morale dei sofferenti.

Talora è una specie di *polmone*, come si ostina a tradurmi l'interprete, che il paziente sente sullo stomaco: il polmone sarebbe la sensazione di un peso o di un corpo estraneo sulla parte, oppure si tratta di una formidabile indigestione fatta in onore di qualche santo, o dopo un pranzo funerario.

Le scenette piccanti spesso avvengono. Per taluni l'avvenimento insolito o forse mai sperato di trovarsi al cospetto di un *hakim frengi*, li mette lì per lì in un momentaneo imbarazzo, dimenticano quel che soffrono, se soffrono, e ciò che vorrebbero dire o non dire, se la curiosità soltanto li ha sospinti.

Un tale degli Uollamo, chiacchierone anzichenò, domandandogli il nome, per ricordarselo, dovette ricorrere ad un suo compagno.

Un altro giorno ci fu condotto un robusto giovanotto al quale era stata mozzata la lingua, e che aveva una notevole emorragia. Guarito di questa, avrebbe potuto parlare ancora per tutta la vita, perchè per errore il carnefice solo la punta gli aveva tagliato con un colpo di coltello. Fu domandato che colpa avesse commesso per meritare quel castigo: era un avvocato che per

avere avuto troppo a cuore la difesa del suo cliente alle prese con le autorità del paese, aveva inveito contro il Governo. Il Negus volle questa volta essergli indulgente facendolo colpire soltanto nell'organo troppo adoperato, causa necessaria del reato.

Un'altra volta infine, senza la più lontana idea di offenderci, o di schernirci, ci fu portato un mulo da curare, perchè aveva l'incomodo malanno di tirare calci a quanti gli si avvicinavano.
